



Roma, ordine di arresto della procura di Perugia anche per il commercialista Melpignano

L'editore del Tempo in carcere Manette anche al pm Savia

Corruzione, soldi per pilotare l'inchiesta Enimont

Lo scandalo della giustizia romana, «truccata» a suon di mazzette e tangenti, è tornato alla ribalta a Perugia. Su richiesta del pm Fausto Cardella e Michele Renzo sono stati arrestati l'ex capo della procura di Cassino ed ex pm a Roma Orazio Savia, il commercialista romano Sergio Melpignano e l'imprenditore edile Domenico Bonifaci, che, oltre essere il titolare della società Itavie, è anche l'editore del quotidiano romano *Il Tempo*.

Un blitz in piena regola basato sul forte sospetto che Savia, titolare nel 1993 a Roma dell'inchiesta sul «caso Enimont», venne pagato da Bonifaci attraverso Melpignano. Lo scopo: far sì che il relativo processo, nel quale era coinvolto anche l'imprenditore (realizzato per conto di Gardini la provvista di 140 miliardi destinati a tangenti per i partiti di governo), si facesse nel più rassicurante palazzaccio della capitale. Infatti un'inchiesta su Enimont era in corso anche a Milano su iniziativa del pool di Mani Pulite e sarebbe spettato alla Cassazione decidere quale procura sarebbe stata competente a proseguire. Savia avrebbe puntato, per ottenere lo scopo, sul ruolo assegnato nella sua indagine a Sergio Castellari, ex direttore della Partecipazioni statali. Così avrebbe enfatizzato le responsabilità di Castellari (poi vittima di uno strano suicidio). Alla fine però la Cassazione diede ragione al pool milanese.

Savia, per l'accusa, avrebbe garantito favori anche sul fronte dell'inchiesta sui «palazzi d'oro». In mazzette sarebbero circolati oltre mille milioni di lire, fondi ricavati da Bonifaci dalla vendita alla Montedison di sue società ad un prezzo appositamente sovrastimato. Operazione della quale sarebbe stato la «mente» Sergio Cusani, già condannato a Milano per questi fatti. Gli investigatori, anche attraverso accertamenti bancari, avrebbero raccolto numerose prove documentali a supporto di varie intercettazioni ambientali. Le accuse sono concorse in corruzione di atti giudiziari, appropriazione indebita, frode fiscale, falso in fatturazione e false comunicazioni sociali. Il concorso in corruzione riguarderebbe tutti e tre gli arrestati, mentre il falso in comunicazioni sociali è a carico di Savia e Melpignano e al solo Melpignano si imputano i reati di riciclaggio e ricettazione.

La decisione di far scattare le manette è stata presa dal gip l'altra sera e gli arresti sono stati svolti dai carabinieri del Ros. Sia Melpignano che Savia sono stati rinchiusi nel carcere di Perugia, mentre Bonifaci è in quello di Spoleto. Verranno interrogati lunedì mattina o al più tardi martedì. Intanto i militari dell'Arma e i magistrati hanno eseguito perquisizioni nella sede del *Tempo* e nello studio del tribuista Melpignano, in via Claudio Monteverdi, a Roma.

L'ex leader Psi «È vero, usavo l'aereo privato»

ROMA. «Non sono un megalomane». Inizia così una lunga dichiarazione di Bettino Craxi sulla vicenda del suo aereo privato del quale ha parlato ai magistrati nei giorni scorsi Maurizio Raggio.

L'ex segretario socialista ha spiegato che l'acquisto del velivolo gli fu suggerito dallo stesso Raggio in quanto «persona amica» perché si trattava di un'occasione che avrebbe potuto essere utile per una normale attività commerciale e offrire «un certo numero di ore» - ha spiegato Craxi - per evitare costi di trasporto che erano diventati decisamente eccessivi.

L'ex segretario socialista ha poi aggiunto che non poteva utilizzare aerei di linea per una disposizione del Comitato di sicurezza e anche della presidenza del Consiglio: «Ho quindi preferito acquistare direttamente l'aereo per evitare di abusare di quegli amici che mi prestavano l'aereo e per non rivolgermi a costose compagnie private a noleggio».

Al centro dell'ordinanza di custodia cautelare c'è il ruolo della società «Il Promontorio Srl», usata per svolgere operazioni finanziarie in nero. Nell'inchiesta è coinvolta anche Anna Maria Amoretti, amministratore unico della Promontorio. La società deteneva proprietà immobiliari in realtà legate a Orazio Savia. La società sarebbe stata costituita da Melpignano nel 1982, su richiesta di Savia. All'inizio doveva servire per intestare alcune proprietà immobiliari di cui non avrebbe dovuto sapere nulla la prima moglie di Savia, da cui è divorziato. Tra il 1990 e il 1991 Savia avrebbe chiesto a Melpignano di rilevare la società ed il commercialista si sarebbe intestato tutte le quote pagandole 800 milioni. In cambio avrebbe ricevuto dal magistrato un immobile. Secondo gli investigatori, alla fine la Promontorio srl sarebbe stata usata da Savia, proprietario occulto, per gestire l'acquisto di beni immobili comprati con denaro proveniente da mazzette.

Tra gli appartamenti ce ne sarebbe uno pagato dal Melpignano con 200 milioni provenienti da due certificati di deposito emessi da Bonifaci, il cui gruppo industriale è cliente dello studio del commercialista. Agli inquirenti risulta che il gruppo Bonifaci avrebbe versato circa 700 milioni l'anno allo studio Melpignano per consulenze e prestazioni professionali. Solo la metà del denaro - secondo quanto avrebbe riferito lo stesso tributario - sarebbe stato fatturato. Sempre dagli atti dell'indagine risulterebbe un rapporto di amicizia sia tra Bonifaci e Savia, sia tra quest'ultimo e Melpignano. Nel corso dell'inchiesta sarebbe stato individuato anche dove sono stati depositati questi soldi (si tratterebbe di banche italiane).

Savia, nell'aprile scorso, era stato trasferito su sua richiesta alla Corte d'appello di Napoli come consigliere. Il magistrato venne già arrestato per corruzione il 17 settembre scorso nell'ambito dell'inchiesta avviata dalla magistratura della Spezia poi trasferita a Perugia per competenza. Le indagini avevano preso spunto dalle intercettazioni compiute a carico di Pier Francesco Pacini Battaglia: Savia - secondo gli inquirenti - sarebbe stato infatti «stabilmente retribuito», ricevendo varie «utilità», perché potesse le sue funzioni al servizio del banchiere toscano e di Emo Danesi. In particolare a Savia sarebbe stato chiesto di «attrarre» nella competenza della procura di Cassino il procedimento penale sulla Tav, l'alta velocità. Il tribuista Melpignano era stato arrestato per corruzione il 4 luglio scorso su richiesta milanese nell'ambito dell'inchiesta sul crack del gruppo Armellini.

Marco Brando

L'ex compagno della contessa Vacca Augusta collabora con i magistrati e spiega come avveniva il riciclaggio Raggio: Craxi investiva le tangenti in titoli di stato

Gioielli, contanti e certificati di credito del Tesoro, così era divisa la riserva miliardaria costituita in Svizzera dall'ex leader del Psi.

MILANO. Gioielli, contanti e certificati di credito del tesoro. Era divisa così la riserva del valore di decine di miliardi custodita in Svizzera e nella disponibilità, secondo i pm milanesi, di Bettino Craxi. Lo ha rivelato Maurizio Raggio, l'ex compagno della contessa Francesca Vacca Augusta, durante il suo interrogatorio in corso nel capoluogo lombardo. Raggio, almeno dal 1991 uomo di fiducia di Craxi sul fronte della contabilità occulta, fu incaricato di riciclare quei miliardi nel 1993, quando Giorgio Tradati, un altro cassiere, decise di rinunciare all'incarico. Il denaro ricavato fu trasferito su conti bancari di altri paradisi fiscali, tra cui le Bahamas. Il punto debole dell'operazione di riciclaggio potrebbe essere rappresentato soprattutto dalla necessità di riconvertire in valuta i Cct. Un'operazione destinata a lasciare buone tracce.

Intanto ieri è ripreso stamani davanti al gip Maurizio Grigo e al pm Francesco Greco l'interrogatorio di Raggio. Per depistare i giornalisti, gli



Domenico Bonifaci, proprietario del quotidiano «Il Tempo» Ansa

Il comunicato: «Vicende estranee ai redattori del quotidiano»

È allarme nella redazione Il Cdr: «Il giornale non c'entra»

I timori dei giornalisti ed il clima degli ultimi mesi, con voci di fallimento alterate a cifre di aumenti di vendite. E l'Inps che ha disdetto l'affitto del palazzo.

ROMA. Il clima era già pesante, nella redazione del «Tempo», giornale che vantava ultimamente un aumento di vendite ma che «vive da mesi in un limbo», per dirla con un redattore che aggiunge: «Sono costretto a rimarrne anonimo». Certo ieri pomeriggio in redazione si è saputo del passaggio del Ros, che accompagnava Bonifaci nel suo ufficio per perquisirlo. Al Cdr, la notizia ufficiale dell'arresto del proprietario l'ha comunicata il direttore Gian Paolo Cresci. Poi, breve assemblea per passare la comunicazione ai redattori. E tutti al lavoro. «Come stiamo? Preoccupati, ma adesso dobbiamo scrivere, è tardi», era la risposta di un paio di redattori. Data al telefono, perché in redazione non si poteva salire: lo proibivano alla porta, all'insaputa dei giornalisti stessi.

In serata, il comunicato del Cdr: «Il Cdr si impegna a tutelare questa storica testata i cui valori di democrazia, libertà ed autonomia non saranno mai messi in discussione. Consapevoli che l'autorevolezza del giornale non deve in nessun modo essere scalfita o strumentalizzata da vicende

estranee ai redattori del quotidiano». Ribadendo piena fiducia nell'operato della magistratura il Cdr avverte che «fin d'ora e più che mai in questo momento» vigilerà «a difesa delle professionalità interne». Infine, chiede un incontro urgente con l'amministratore delegato Testa per ottenere «precise inderogabili garanzie sul futuro del giornale».

Il redattore costretto a rimanere anonimo, infatti, parla chiaramente di rischio reale di chiusura. «Bonifaci - dice - i soldi li ha. Ma noi rischiamo di chiudere per dei giochi economici. Il giornale comunque vive in un limbo di insipienza. Per esempio, sono mesi che dovrebbe partire il nuovo sistema di computer, ci sono anche i fili pronti, ma non parte. E noi andiamo avanti con quello dell'85. Poi, tre mesi fa si seppe che l'Inps aveva disdetto il contratto d'affitto del palazzo: appena restaurato, davanti a Palazzo Chigi, fa gola a molti. L'editore smentì. Due settimane fa, invece, l'Inps ha confermato. A quel punto l'editore ha garantito che si sarebbe attivato per rinnovare il contratto. E il Cdr si è accontentato così. Ancora:

c'è un balletto di cifre sulle vendite. Sembra che stiamo aumentando di 10-12 mila copie in poche settimane, dalle 74-76 mila che vendevamo. Ma il servizio ispettivo interno non c'è più: su quelle cifre da record non abbiamo garanzie. A questo, si sono aggiunte le voci di vendita. Poi quelle di fallimento, per un deficit cronico che ci portiamo dietro. Che altro? L'attuale gestione è dilettantistica, con una redazione sfiancata che lavora con solo lo stipendio base. Merito dello sciopero fatto nel '93 contro il giornale fotocopia. E siamo al terzo direttore in un anno. Né sappiamo che linea seguire. Quando si è saputo che Bonifaci aveva dato 3 miliardi di finanziamento pubblico al Pds, i lettori ci chiamavano furibondi. E noi non sapevamo che dire. Attacchiamo D'Alema, Rutelli. E poi, Bonifaci li finanzia. Infine, abbiamo la redazione piena di borsisti di un'università non riconosciuta dall'Ordine, la Lumsa. Insomma, finora regnava la nebbia e era tutto in bilico. Finita la nebbia, ma sa che c'è il baratro».

Alessandra Baduel

Coinvolti Previti, Acampora e Pacifico

Arrestato negli Usa Felice Rovelli L'accusa è corruzione per la vicenda Imi-Sir

MILANO. Ieri pomeriggio è stato arrestato negli Stati Uniti Felice Rovelli, figlio del defunto Nino. Suo padre, per chi non lo ricordasse, era l'ex proprietario della Sir, coinvolto in uno dei grandi scandali finanziari del dopoguerra mai del tutto chiariti e proprio a questa vicenda si collega l'arresto. L'ordinanza di custodia cautelare è stata emessa nel febbraio scorso dal gip milanese Maurizio Rossato, ma solo adesso è stata eseguita. L'accusa è corruzione, in concorso con gli avvocati Cesare Previti, Giovanni Acampora e Attilio Pacifico.

La vicenda era emersa nel maggio dello scorso anno, come costola dell'inchiesta sull'ex capo dei gip romani Renato Squillante. Col magistrato era finito in carcere anche l'avvocato Pacifico e indagando sui suoi conti esteri si era scoperto un malloppo di 66 miliardi, equamente diviso tra lui, Previti e Acampora. I quattrini provenivano dai Rovelli. A cosa era dovuta questa parcella miliardaria? Secondo l'accusa servi a pagare delle prestazioni extra dei tre avvocati: fu utilizzata per corrompere i pubblici ufficiali che dovevano dire la vertenza che contrapponeva la Sir di Rovelli all'Imi (Istituto mobiliare italiano). La causa fruttò ai Rovelli la cifra stratosferi-

ca di mille miliardi di lordo delle tasse. Per la procura di Milano a Previti (che per questo ricevette un'informazione di garanzia) andarono 23 miliardi, altri 33 li intascò Pacifico e 13 Acampora. Il teorema accusatorio però, rimase sempre con un'incognita. Chi erano i pubblici ufficiali che furono corrotti per aggiustare quel processo civile? Acampora e Pacifico furono arrestati, ma non parlarono. Previti, grazie all'immunità parlamentare evitò il carcere. Era indagata anche l'anziana vedova Rovelli, che per la sua età non poteva essere arrestata. A questo punto solo Felice Rovelli potrebbe aggiungere la tessera mancante a questo mosaico. Un frammento importante, dato che senza questo elemento, l'accusa non sta in piedi. Gli indagati hanno sempre sostenuto che il denaro fu il frutto della loro attività professionale, che permise ai Rovelli di vincere la causa. Felice Rovelli, che consegnò i quattrini, disse che aveva solo eseguito le volontà di suo padre, espresse sul letto di morte.

Il suo arresto è stato eseguito dal Custom Service nello stato del Connecticut. Ora si presenterà davanti all'autorità giudiziaria locale, che dovrà decidere se confermare lo stato di detenzione in attesa del procedimento estradizionale o concedere la libertà su cauzione. Felice Rovelli, 38 anni, cittadino italiano, interrogato in Svizzera nei mesi scorsi, aveva confermato di aver dato cifre miliardarie ai tre legali. Perché? Lui non lo sa. Ha solo rispettato la volontà del padre. Nelle indagini, a quanto si è appreso, invece sarebbero emerse prove di un suo ruolo attivo e non di semplice esecutore nella corruzione. Intanto la procura di Milano ha chiesto una proroga delle indagini, la seconda dall'inizio dell'inchiesta. Sarà sempre il gip Rossato a decidere se concederla o no. La richiesta si fonda sulla complessità di questo lavoro di scavo, che ha incontrato notevoli difficoltà. Nessuno degli indagati parla, si attendono gli esiti di nuove rogatorie fatte in Svizzera e anche le inchieste parallele, che potrebbero intrecciarsi a questa vicenda, procedono con la difficoltà di una corsa ad ostacoli. La vicenda Rovelli è in sostanza riconducibile a quel terremoto giudiziario che prese di mira le cosiddette toghe sporche e che proprio in questi giorni sembra fare nuovi passi: la procura di Milano ha chiesto nuovi arresti per il caso Squillante, spiccando un'ordine di cattura per i figli del magistrato. Da Perugia manette per un'altra toga inquisita, Orazio Savia. Tutti segnali che fanno supporre che si sia riaperta la stagione della caccia. Bersaglio i magistrati sospettati di aver amministrato la giustizia a suon di mazzette.

Susanna Ripamonti

E il direttore scrive in difesa dell'editore

Al *Tempo* non c'è stata nessuna perquisizione, tranne che nell'ufficio di rappresentanza al primo piano di palazzo Vedek in Piazza Colonna. Lo scrive in un fondo il direttore Gian Paolo Cresci. Bonifaci, scrive Cresci, «è stato arrestato per episodi che riguardano la sua attività di imprenditore, che nulla ha a che fare con quella più recente legata al nostro giornale». Cresci poi precisa che quell'ufficio dell'editore non lo usava da tempo. E scrive: «Le ragioni che hanno spinto i magistrati a procedere con tanta determinazione non sono note ma appaiono comunque difficilmente comprensibili alla luce delle recenti disposizioni che prevedono grande prudenza quando si tratta di privare un cittadino della libertà personale soprattutto, come in questo caso, se i fatti risalgono addirittura a qualche anno fa».

Allarme della Corte dei conti «La corruzione c'è ancora»

La Pubblica amministrazione, a ormai cinque anni da Tangentopoli, continua a essere inquinata. Esiste ancora la tendenza a punire con sanzioni spesso risibili anziché con il licenziamento anche i dipendenti e dirigenti che si sono macchiati di reati particolarmente gravi, come quelli collegati alle tangenti. La denuncia viene dalla Corte dei Conti, contenuta in un dossier trasmesso alle Camere che riguarda la gestione dei procedimenti disciplinari da parte delle amministrazioni statali. È una vera e propria situazione di emergenza, dunque, quella descritta dalla magistratura contabile che sollecita anche l'istituzione di un meccanismo «in grado di tutelare gli aspetti di legalità» nel Pubblico Impiego, in attesa della riforma prevista da un disegno di legge già predisposto dalla commissione speciale per la prevenzione e repressione dei fenomeni di corruzione. La Corte mette quindi sotto accusa lo Stato e in particolare gli enti pubblici e le amministrazioni locali, in cui «da sempre la funzione disciplinare latita».

M. B.